

Anonima gol

I nostri inviati hanno seguito da vicino la vita dei protagonisti del più grande spettacolo calcistico del mondo



Madrid. Ferenc Puskas indica una strada a un frate cappuccino. La bambina è sua figlia Aniko di otto anni.

FRANCO PIERINI

MADRID, luglio

PSICOLOGIA in una squadra di calcio? Cioè a voi non interessa come giocano i calciatori del Real Madrid, ma come pensano, se ho ben capito ».

« Esatto. Noi vorremmo conoscere il loro modo di pensare, vorremmo cercare di capire le loro personalità, per stabilire, se possibile, fin dove la loro natura umana contribuisce a far ottenere alla squadra di calcio più famosa del mondo i suoi risultati ».

Così è cominciata, con spiegazioni di questo genere, la nostra indagine sugli uomini che compongono la

squadra di calcio dal nome ormai leggendario. Il Real Madrid ci ha permesso di vivere giorno per giorno, spesso anche di sera, la vita dei suoi atleti: le loro case ci sono state aperte con grande ospitalità, abbiamo assistito a discorsi e conversazioni che forse nemmeno i dirigenti del Real hanno mai sentito.

Una cosa ci ha colpiti subito: raramente, interessandoci a Di Stefano, a Puskas, a Gento e compagni, abbiamo avuto l'impressione di occuparci di un argomento sportivo. Invece ci è sembrato, quasi sempre, che ci fosse stato dato il permesso di vedere da vicino come funziona

un'efficiente società anonima: l'anonima gol.

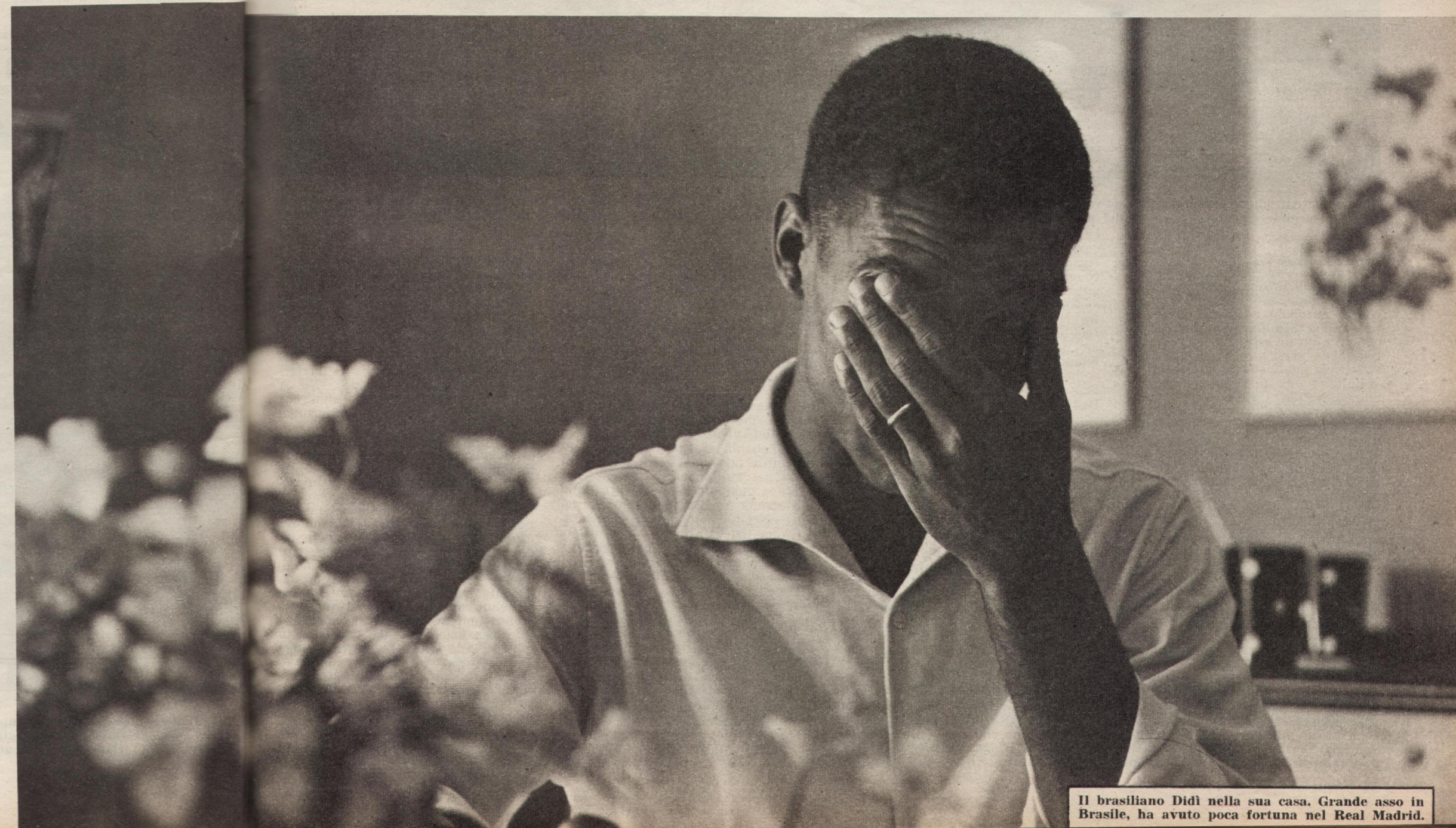
L'ultimo grande successo commerciale del Real Madrid è stato la conquista della coppa Europa per la quinta volta consecutiva. Due anni fa una partita amichevole del Real con la Fiorentina a Firenze costò alla società italiana trentamila dollari più le spese di viaggio e di soggiorno per venticinque persone; adesso chi vuole avere il Real Madrid deve pagare una tariffa più alta. Si parla di somme che sfiorano i centomila dollari. Sessanta milioni di lire per un'ora e mezzo di gioco.

« È un guadagno netto, dal quale la società deve detrarre soltanto i premi ai giocatori. Si può dire che è per il vantaggio che danno queste

continua alla pagina 54



Alfredo Di Stefano alla Ciudad Deportiva del Real Madrid. Dietro di lui è suo figlio Alfredo di quattro anni.



Il brasiliano Didi nella sua casa. Grande asso in Brasile, ha avuto poca fortuna nel Real Madrid.



Madrid. Alfredo Di Stefano nella sua casa. Intorno a lui, da sinistra, le figlie Silvana di sette anni, Nannette di otto, Elena di due. Di Stefano è considerato il più grande giocatore di calcio del mondo. Argentino di nascita, ha giocato in Colombia e fa parte del Real Madrid dal 1953. La fortuna che ha accumu-

continuazione dalla pagina 52

partite amichevoli all'estero che il Real si impegna in tornei come la coppa Europa. La fatica di vincere una coppa Europa può essere paragonata a un investimento per la pubblicità da parte di un'azienda industriale: la pubblicità fa aumentare le vendite, a noi la coppa Europa fa aumentare le tariffe delle partite amichevoli». Chi parla così è Raimundo Saporta Námias, «tesorero» del Real Madrid, 32 anni, e da otto anni braccio destro del presidente della società, don Santiago Bernabeu. È il dirigente calcistico dalle idee più chiare che ci sia in Europa e con Alfredo Di Stefano è l'acquisto più redditizio che il Real Madrid abbia fatto negli ultimi dieci anni. Non è un tecnico di foot-ball, è esclusivamente un uomo d'affari, di professione importatore, che ha dimesticato con le lingue e con le cifre, specialmente in valuta estera. «Vincere per la pubblicità, ecco la filosofia del Real Madrid. Con questo criterio da cinque anni conquistiamo la coppa Europa, da quando è stata istituita: io non mi intendo molto di sport, ma so di sicuro che il risultato, per la nostra società, è positivo».

La società di calcio più ricca d'Europa ha un dittatore che si chiama Santiago Bernabeu de Yeste, il quale a differenza di molti presidenti di

società calcistiche non ha mai tirato fuori di tasca un soldo per la sua società. «Non potrei nemmeno», dice, «sono un borghese benestante, non un ricco, sono un appassionato di foot-ball, non un mecenate». A lui, appassionato e tecnico di calcio, abbiamo chiesto conferma dei criteri commerciali con i quali Raimundo Saporta ci ha spiegato i successi del Real Madrid: «Certamente, è così; che male c'è? Vi sembra poco sportivo? Ebbene, diciamo allora che questo è sport professionistico. Qui non siamo alle Olimpiadi, mi spiego? Non conta lo spirito, contano i risultati. Quando i giocatori del Real vincono, va tutto bene: noi siamo pronti ad anticipare le loro richieste, a coprirli di pesetas prima che ci chiedono qualcosa; ma sanno anche che questo sistema vale finché vincono. Dirò meglio: finché fanno dei gol. Perché la caratteristica del Real Madrid non è soltanto quella di vincere, ma di fare dei gol, molti gol, per dare spettacolo».

«Quando ha cominciato a capire che aveva in mano gli elementi di una grande squadra di calcio?»

«L'idea è nata nel 1953, in occasione delle feste indette dalla società per il cinquantenario della fondazione del Club Real Madrid: vidi giocare Di Stefano che era allora nei Millionarios di Bogotà e pensai che se avessi potuto costruire attorno a

quell'uomo una squadra su misura avrei avuto la più grande squadra di calcio che si fosse mai vista».

L'uomo per il quale è stata costruita una squadra di calcio su misura vive poco lontano dallo stadio Santiago Bernabeu in una villetta con piscina nascosta fra il verde. Alfredo Di Stefano è un argentino partito dal suo paese clandestinamente, nel 1949, per giocare nei Millionarios di Bogotà, che è un po' la legione straniera del calcio: paghe altissime, vita da nababbi, ma fuorilegge nel contesto internazionale del foot-ball. Chi gioca nei Millionarios è squalificato a vita, a meno che non incontri sulla sua strada un don Santiago Bernabeu: «Nel foot-ball non ci sono pirati», dice don Santiago, «ci sono giocatori buoni che fanno gol e giocatori cattivi che non ne fanno». L'ex-mercenario Alfredo Di Stefano è passato, con un volo attraverso l'Atlantico, dalla pirateria al trono riconosciuto e rispettato, ovunque, di re del calcio. Com'era Di Stefano prima del 1949? La testimonianza più diretta dev'essere considerata quella di Ruben Bravo, oggi allenatore del Rouen, ex-compagno di Di Stefano nel River Plate di Buenos Aires: «Quando giocavamo insieme nel River, Di Stefano non era un genio della "pelota" com'è oggi. Era un attaccante rapido e deciso che i tifosi

chiamavano già "Saeta rubia", freccia bionda, ma nulla di eccezionale. Aveva però una caratteristica: faceva molti gol. Ha cominciato a migliorare in Colombia, giocando con Rial e Pedernera, ma è stata la Spagna a trasformarlo in quello che è oggi: una sintesi delle migliori qualità del giocatore sudamericano e della tecnica del giocatore europeo. No, a Buenos Aires Di Stefano non era considerato un giocatore di grande avvenire».

«Io credo veramente che gli anni di Bogotà siano stati eccezionalmente importanti per me», dice Di Stefano, «quando sono arrivato in Colombia mi sono accorto che la mia vocazione non era quella del mercenario, mi sentivo proprio come un criminale e mi rendevo conto che indietro non potevo più tornare. In Argentina di solito non si perdonano queste fughe. Avevo una sola via d'uscita: giocare disperatamente bene. Non sapevo perché. In quel momento non avevo nessuna speranza di essere richiesto da una società qualsiasi. Il Real Madrid non sapevo nemmeno che esistesse. Cercavo di giocare sempre meglio perché così mi sentivo meno colpevole, capisce? Meno colpevole di aver preso di notte un motoscafo per attraversare il Rio de la Plata, sbarcare in Uruguay e di lì salire su un aereo che per il Paraguay e il Perù mi ave-

lata è valutata a circa un miliardo di lire. Ha trentatré anni compiuti.



Ferenc Puskas aiuta la figlia Aniko a togliersi un granello di polvere dall'occhio durante una passeggiata. Aniko studia in una scuola italiana di Madrid e parla indifferentemente l'ungherese, lo spagnolo e l'italiano.

continua alla pagina seguente

Il dramma segreto del Real Madrid si chiama Didi

continuazione dalla pagina precedente

tre giocatori del centro dell'attacco del Real Madrid. Ne parla sempre aiutandosi con la mano di cui nasconde il pollice e il mignolo sotto il palmo. Allunga verso l'interlocutore il dorso di quella mano con tre dita puntate in avanti e dice: «Questi tre sono gli uomini che bisogna pagare bene, perché sono i tre uomini che fanno i gol. Si ricordi che se fanno gol sono buoni giocatori, se non ne fanno sono cattivi giocatori. È vero che possono incontrare una difesa forte: ma accade una volta, mai due volte di seguito». Oggi, le tre dita della mano di Samitier si chiamano Puskas, Di Stefano e Del Sol. Quanto valgono le tre dita di Samitier nessuno ve lo dirà al Real Madrid, ma a una nostra domanda Di Stefano ha risposto: «No, non lascerò il Real per nessuna somma che mi venisse offerta, per quanto grande potesse essere». Bernabeu ci aveva detto: «Non devono chiedere, bisogna darglieli prima che li chiedono, i soldi». E una mattina prima di colazione eravamo nella sede del Real quando sono arrivati, nell'ufficio di Saporta, Di Stefano e Puskas: «Viejo, dacci un po' di soldi», ha detto Di Stefano. «Quanti ne volete, così o così?» ha detto Saporta allargando e stringendo l'indice e il pollice di una mano per indicare il diverso spessore di un pacco di banconote. «Così», ha detto Di Stefano, allargando a sua volta le dita a una distanza abbastanza rispettabile. «Così», ha detto Puskas, indicando con lo stesso sistema la misura della sua richiesta. Intascati i due mazzi di biglietti da mille pesetas, i due non hanno firmato nessuna ricevuta, non li hanno nemmeno contati, hanno detto «ciao» e se ne sono andati.

IL REAL PERDE QUANDO VUOL PERDERE

MATTINATA allo stadio Bernabeu, allenamento del Real alle ore dieci e trenta. Fin dalle dieci quasi tutti sono sul campo a tirare calci al pallone. C'è anche il negro Didi, con Santamaria, Puskas, Gento, Del Sol, Marquitos, Zarraga. «Il vero segreto della squadra è la sua disciplina», ci sta dicendo l'allenatore Miguel Muñoz, «qui tutti, dalle vedette alle oscure riserve, partecipano regolarmente alle sedute di allenamento». Manca ancora parecchio alle dieci e mezzo, quando appare Di Stefano. Il biondo argentino è di umore nero. Si avvicina al nostro gruppo e sbotta: «Che cos'è questa storia che a Bilbao andiamo in aereo? Siamo sempre andati benissimo con il vagon-letto. Non è un'esagerazione?». Un paio di giocatori che erano con noi si allontanano di corsa con grandi esercizi delle braccia. Muñoz sente improvvisamente il bisogno di richiamare una giovane riserva per correggere la posizione del suo piede nei passaggi corti, Samitier rimane solo ad affrontare Di Stefano. Alza le spalle, fa una faccia senza espressione e dice: «Sai com'è...». «Io so soltanto di aver detto mille volte che per questi viaggi brevi non voglio prendere l'aeroplano e voi fate sempre finta di non ricordarvene. Un giorno o l'altro mi spiegherò meglio». Di Stefano non ha l'aria di scherzare, le sue labbra sono contratte e gli occhi azzurri hanno uno sguardo cupo. Ci pianta lì e se ne va sul campo. Due giorni dopo, con l'Atletico Bilbao, il Real Madrid subisce la più secca sconfitta di quest'anno: tre a zero. I critici sono tutti d'accordo nel dire che «Saeta rùbia» era irriconoscibile. La partita vale per la coppa del generalissimo Franco e gli incontri sono andati e ritorno, con somma del gol. La dopieca successiva a Madrid, per

poter giocare la finale con l'Atletico Madrid, il Real avrebbe dovuto battere il Bilbao almeno per quattro a zero, impresa giudicata quasi impossibile dai tecnici. Ma che cosa non può fare il Real? Il risultato della domenica è a favore della squadra di Di Stefano per otto a uno.

LA STELLA DI RIO NON BRILLA A MADRID

AL principio dell'ultima stagione calcistica, Alfredo Di Stefano ha avuto un lungo periodo di malumore. E come sempre accade, quando lui è nero, anche i suoi compagni erano con i nervi tesi. C'era soltanto un giocatore del Real Madrid che al principio non aveva capito questa atmosfera di tensione che influiva sul rendimento della squadra: il brasiliano Didi. Astro di prima grandezza dei campionati del mondo di calcio in Svezia nel 1958, Didi era stato ceduto dalla squadra Botafogo di Rio de Janeiro, l'anno successivo. Bernabeu e Samitier contavano di aggiungere una stella di più alla loro équipe di calciatori di valore mondiale. Contratto di due anni, premio di ingaggio di ottantamila dollari. Didi arriva a Madrid, feste e abbracci. Ma inizia il campionato e cominciano i guai. Il Real fatica a trovare il suo gioco. Didi fa i suoi bravi gol, come ha sempre fatto in vita sua, ma l'attacco del Real non funziona come ha sempre funzionato. È un attacco qualunque, con gli smarrimenti e le incertezze di tutti gli attaccanti appena discreti. Perché? Discussioni, esami collettivi di coscienza, meditazioni da far perdere il son-

no all'allenatore di allora Freita Solich. Forse ci sono un paio di uomini del Real che sanno bene che cosa sta succedendo, ma per una decina di partite non parlano, si limitano a esprimere il loro malumore, ascoltando cupi i consigli di Solich, di Bernabeu e di Samitier. Intanto la domenica sul campo di Chamartin la gente arriva a fischiare l'adorato Real: gli applausi sono tutti per il diabolico negretto brasiliano Didi, dal tiro imprevedibile e dal gioco acrobatico. Dopo la diciannovesima partita di campionato, accade qualcosa che non si saprà mai nei particolari. C'è stato un colloquio Di Stefano-Puskas-Bernabeu? Che cosa è stato detto in quel colloquio? Perché l'allenatore Freita Solich lascia il Real Madrid sbattendo la porta? Sono domande che alla ventesima partita non hanno più ragione di esser poste: il Real Madrid è risorto. D'improvviso, nello spazio di una settimana, è tornata la grande squadra che tutti conoscono. L'attacco funziona, la mediana anche, la difesa è impenetrabile. C'è un solo piccolo particolare che rende singolare questa resurrezione: Didi non è sceso in campo. Didi aspetterà di settimana in settimana di riprendere a giocare, ma per lui la ventesima partita del campionato spagnolo 1960 non verrà mai. Oggi sono sei mesi che Didi non gioca con il Real. Lo hanno perfino prestato a squadre di secondo piano per partite amichevoli: all'Espagnol di Barcellona e al Valencia, lui, il grande Didi che in Brasile è stato la stella più fulgida della squadra nazionale.

«Io ho giocato tutte le domeniche della mia vita, capisce? E qui sem-

bra che il mio gioco non vada. Dicono che sono lento, che non sono pronto a rincorrere la palla nei passaggi a lato. Certo, non corro dietro i palloni che la mia esperienza dice che non posso raggiungere. Ma che Didi sia lento, a Rio non lo crede nessuno e nemmeno il pubblico di Madrid lo crede. I primi tempi che non mi facevano giocare mi disperavo. Ho passato molte notti piangendo. Mia moglie lo sa. Adesso mi sono abituato e non mi dispero più: continuo ad allenarmi come se dovessi sempre giocare da un giorno all'altro. Un anno è passato, l'altro anno di contratto passerà presto. Sebbene abbia trentadue anni mi sento giovane. Mi piace molto come giocano in Italia. Chissà». L'accento all'Italia ci fa domandare che cosa sia che non gli va nel calcio spagnolo: «Dicono tutti che il primo anno di uno straniero in Spagna è sempre molto difficile. Lo so per esperienza. Secondo me qui non giocano al calcio, spesso una partita è una guerra per il gol, mentre da noi in Brasile conta di più lo spettacolo. Le pare che se uno è lento lo tengono otto anni nella squadra nazionale brasiliana?».

Il caso Didi è il dramma segreto del Real Madrid. Difficile dire chiaramente come sia maturato e come sia arrivato al punto in cui è oggi, ma una cosa è certa: la tecnica calcistica non c'entra, è una questione di rapporti umani. I maligni dicono che Di Stefano e Puskas si siano ingelositi della celebrità e del favore che Didi avrebbe potuto conquistarsi nel pubblico madrileno. Di Stefano dice: «Un caso Didi vero e proprio non esiste. È vero, invece, che l'ingresso di Didi nel Real è avvenuto in un momento in cui tutta la squadra faticava a ritrovare la sua efficienza. È vero anche che Didi non è velocissimo. Inoltre ci sono stati altri fatti che hanno complicato la situazione: Didi era abituato a giocare in Brasile su campi asciutissimi e secchi, duri come l'asfalto. Là piove poco e quando piove non si gioca. Qui si è trovato in un inverno molto piovoso, con tutti i campi, anche i migliori, trasformati in acquitrini». Ma si sente che Di Stefano è reticente, c'è dell'altro. Cerchiamo di aiutarlo: «È vero che i rapporti fra voi all'inizio sono stati difficili?».

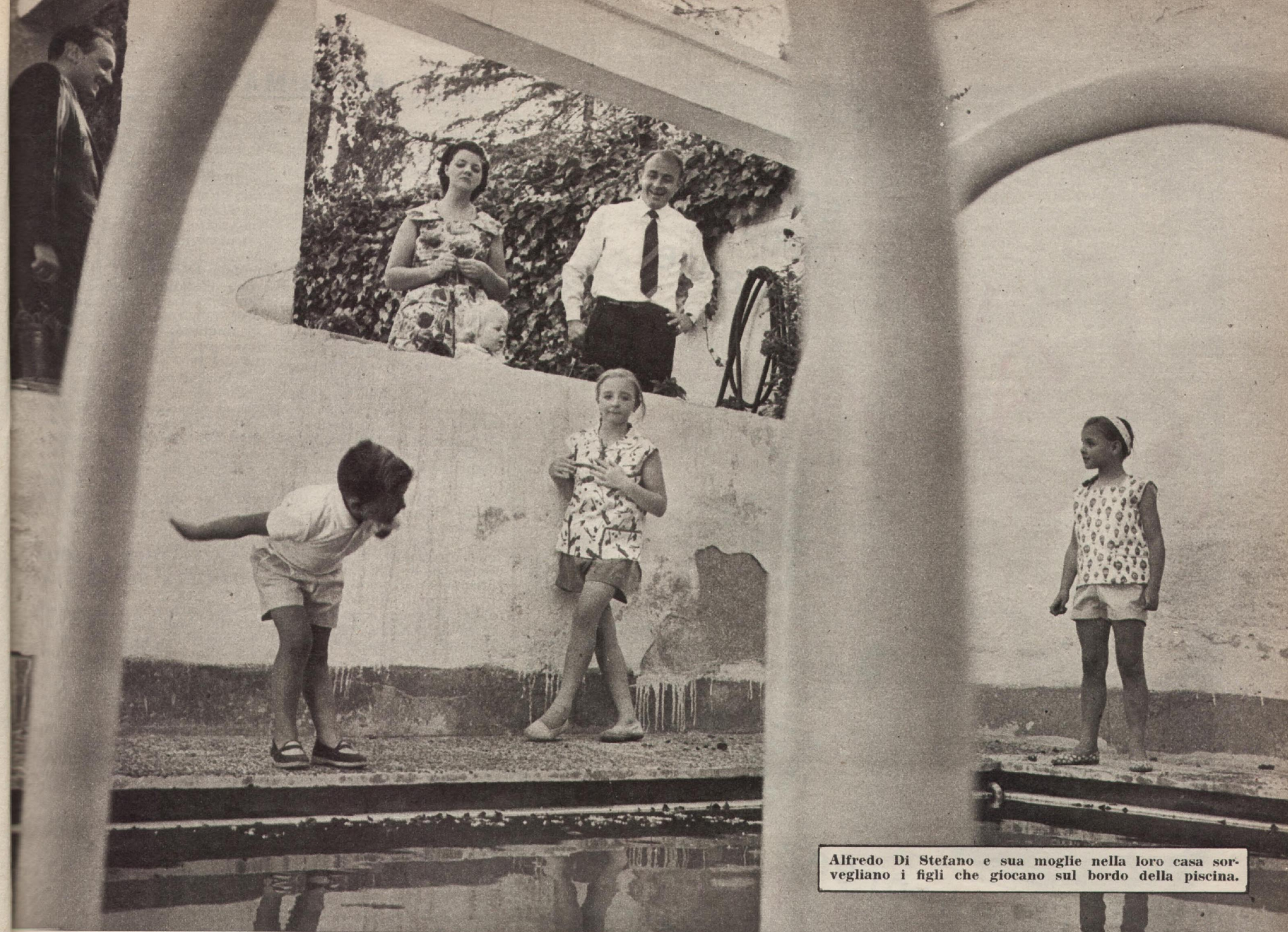
«PENSARE PER ME È MOLTO IMPORTANTE»

«NON so che cosa dire: certo che Didi è un solitario, non stringe facilmente amicizie e in una squadra di calcio se non si è amici non si conclude niente. Poi c'è stata la storia della moglie di Didi che ha contribuito a irritare qualcuno del Real, sa com'è quando ci si mettono le donne». La moglie di Didi è una ragazza brasiliana che a Rio faceva la giornalista. Arrivata in Spagna con il marito e la figlioletta Rebecca, continuò a mandare articoli al suo giornale. Un giorno, lei che non era una giornalista sportiva, ebbe l'ispirazione di scrivere un articolo sul marito e sulle sue difficoltà di ambientamento a Madrid. Il succo dell'articolo, che rifletteva evidentemente i discorsi di ogni giorno in casa, era che Didi si trovava pentitissimo di esser venuto in Europa, perché quelli del Real lo boicottavano e facevano di tutto per rovinargli la carriera. L'articolo, pubblicato a Rio, dove fece piangere i tifosi di Didi, ebbe enormi ripercussioni a Madrid. I più risentiti, naturalmente, furono quelli che erano stati accusati dalla signora Didi di essere responsabili dei guai del marito. E nel Real ci sono soltanto due uomini

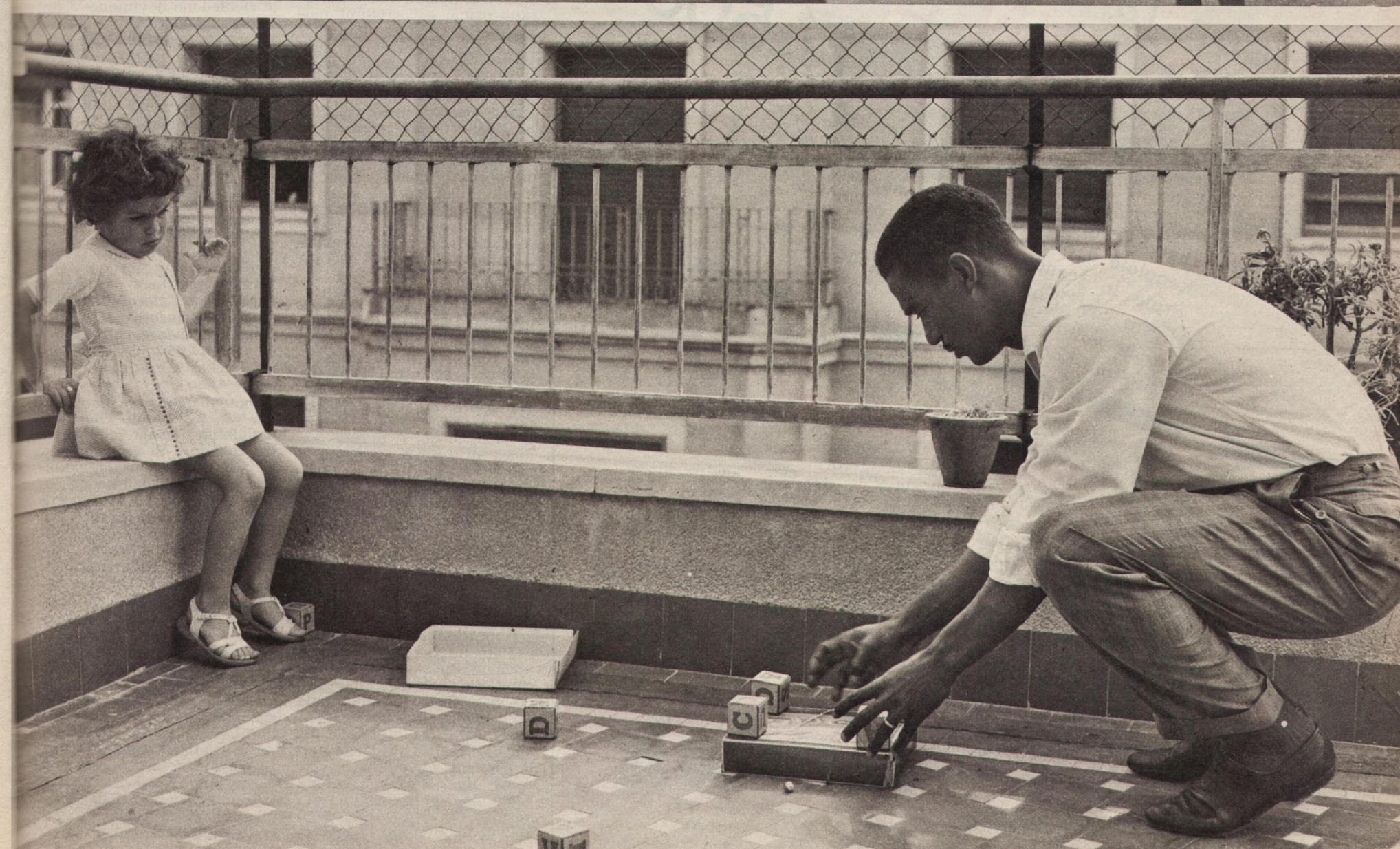
continua alla pagina 58



Dopo un allenamento, l'ala sinistra Gento del Real conversa con una bagnante nella piscina annessa allo stadio Santiago Bernabeu di Chamartin.



Alfredo Di Stefano e sua moglie nella loro casa sorvegliano i figli che giocano sul bordo della piscina.



Didi gioca con la figlia Rebecca di quattro anni. La moglie di Didi è una nota giornalista brasiliana.

continuazione dalla pag. 56

che sul campo possono essere considerati responsabili di qualcosa: Alfredo Di Stefano e Ferenc Puskas. Non succede nulla che loro non vogliono, quando la parola è al pallone.

«Di Stefano dice che lei è un tipo solitario, è vero?». «È verissimo: quando ci si è allenati, quando abbiamo giocato, quando abbiamo finito un pranzo insieme a tutti i compagni, a me piace star solo. Potrei dire che mi piace molto pensare, se i miei pensieri avessero qualche importanza e non apparissi presuntuoso. Ma per me sono importanti: dopo mia moglie e Rebecca, sono la cosa alla quale tengo di più, i miei pensieri, e non vedo perché dovrei rinunciarci per fare delle chiacchiere inutili o giocare a carte come fanno tutti i calciatori del mondo. Anche quando giocavo nel Botafogo e nella nazionale brasiliana ero così, ma ciò non ha mai influito sul rendimento della squadra». A forza di pensare, Didi, tanti anni orsono, era arrivato a inventare quel suo famoso tiro a effetto, terrore di tutti i portieri che si sono visti sfilare davanti il suo pallone senza poter far nulla per pararlo: «Chiedetelo al vostro Buffon, poveretto, mi è perfino dispiaciuto di averlo giocato per due volte in quel modo». Didi ha la specialità di calciare in una direzione e di far andare il pallone da tutt'altra parte rispetto a quella dove gli altri aspettano la palla. Questo va bene per i portieri, ma meno bene per i compagni di gioco che non siano abituati al trucco. I suoi compagni brasiliani erano ormai espertissimi nell'intuire la vera direzione della palla, ma quelli del Real Madrid hanno messo questa abilità nel conto a sfavore di Didi. «Fu nel 1947», spiega Didi, «che imparai a calciare in questo modo: mi ero slogato una caviglia e ogni volta che toccavo la palla con il piede provavo dolori atroci. I medici volevano che stessi a riposo per due mesi, ma io avevo scoperto che certe volte riuscivo a calciare senza che la slogatura mi facesse male. Studiai il perché e scoprii, dopo un bel po', che toccando la palla con il piede in una certa posizione, i dolori alla caviglia non si sentivano. Scoperto il sistema, lo applicai regolarmente e da allora, da quando giocavo nel Madureira, ho sempre calcciato così e non so più calciare in altro modo. È questa maniera di toccare la palla a produrre l'effetto dei miei tiri, che partono diritti e poi fanno un brusco angolo quando il pallone ha perduto parte della velocità».

Pomeriggio dopo la siesta. Al caffè «Dolar», in fondo alla Gran Via, appuntamento con Ferenc Puskas e sua figlia Aniko di otto anni. Li accompagna Pollak Gyuhe, esiliato ungherese vecchio amico di Puskas che ha funzioni di segretario, domestico, bambinaio. Scendono da un tassì perché Puskas non ha la macchina, è uno dei pochi del Real Madrid che non la possiede, forse l'unico: vorrebbe una Mercedes o una Flaminia, ma in Spagna sono vetture carissime. «Se devo andare in giro con la Seicen-

to preferisco il tassì». La nostalgia dell'ex-capitano della Honved? «Qui si sta tranquilli, si guadagna bene e non ci si occupa di altri problemi che quelli del calcio. A me piace giocare al calcio, mi piace moltissimo, è la cosa che mi interessa di più al mondo. L'Ungheria? È là. Io sono cittadino spagnolo da due anni. La patria è dove si vive, non crede? L'Ungheria, gli ungheresi e tutti gli altri: dove sono quelli che dicevano nel 1957 che il "colonnello" Puskas era finito? Ero in Italia, allora, lo dicevano anche lì. Chiedano al Real Madrid come è finito Puskas. Non c'è, e non c'è mai stata, una squadra come il Real Madrid e io sono del Real Madrid. Lo sarò almeno per altri due anni finché non sarà scaduto il mio contratto.

IL CALCIATORE È COME L'ARTISTA DI VARIETÀ

«Lo sa qual è il principio del Real Madrid? Fare gol, il gol possibile. Io gli faccio i gol e loro mi pagano. È un principio giusto. Non è una squadra di capitalisti, il Real, è una squadra popolare che vive perché la povera gente va a vederla giocare e si diverte. Non ho problemi morali da risolvere dal giorno in cui ho capito che sono un professionista del gioco del calcio e che il mio lavoro è dovunque si giochi al foot-ball. Si giocava anche in Ungheria, ma là la posizione di un giocatore di calcio è ambigua. Dilettanti, mi fanno ridere. Un giocatore di calcio deve considerarsi come un artista di varietà. Più è bravo, più lo richiedono dovunque, e lui ci deve andare, fosse in Alaska o in Giappone, se gli conviene. Non ci sono problemi morali, creda a me». Puskas parla uno spagnolo mescolato all'italiano, sua figlia Aniko parla benissimo le due lingue, perché a Madrid frequenta un collegio italiano e ogni anno la famiglia viene sulla Riviera ligure a passare le vacanze, a Diano Marina, ospite di un albergatore di origine ungherese.

«Finire per sempre a Madrid? No, non mi ci vedo. L'Italia, piuttosto, quando avrò finito di giocare. Ma posso giocare ancora per molto. Dopo vorrei fare l'allenatore. E anche allora vedremo come Puskas è finito, se ne accorgeranno».

Ogni domenica, a fianco di Puskas, c'è l'uomo che tutti definiscono «l'ala più veloce del mondo». Si chiama Gento. Gli italiani che lo hanno visto giocare conoscono le sue volate da porta a porta compiute a velocità eccezionale. Anche con lui non abbiamo parlato di calcio. Abbiamo parlato della sua tenuta di Santander. Ci corre appena può: «Mi basta un giorno e mezzo per andarmi a occupare ogni settimana delle mucche e delle colture agricole. I miei sono contadini e avevano sempre sognato di possedere una grande fattoria, adesso l'abbiamo. È modernissima, la più moderna, forse, della Spagna settentrionale. Un tempo eravamo gente molto modesta, adesso i grandi proprietari della regione vengono da noi a vedere le stalle razionali, il parco



Madrid. Didi con la figlia Rebecca. Il celebre calciatore brasiliano non ha intenzione di rinnovare il contratto con il Real.



Ferenc Puskas aiuta un cieco ad attraversare la strada. Fuggito dall'Ungheria nel 1956, Puskas ha acquistato la nazionalità spagnola da due anni.

dei trattori e il sistema d'irrigazione. Non passa mese, si può dire, che non aggiungiamo una novità. L'ultima è stata una piccola centrale elettrica autonoma. Mi creda, i campi sono la cosa più bella del mondo. Ho visto i campi italiani dall'aeroplano, sono magnifici, quest'estate quando andremo a giocare in Germania voglio andare a vedere nuove macchine da portare nella mia fattoria. Per quel tempo sarò sposato, e quando ci si sposa credo che bisogna far di tutto per progredire. Sì, ho giocato al calcio e continuo a giocare per questa fattoria. Sennò perché uno giocherebbe?». Gento dice «gente modesta». I suoi in realtà erano qualcosa come dei peones, dei braccianti. Ecco un altro risentimento che affiora. Ma quanti ce ne sono di questi aneliti di rivendicazione nel Real Madrid?

«Il novanta per cento di noi, come tutti i giocatori di calcio», dice Di Stefano, «sono di umile origine. Più che dal successo sportivo, secondo me, la maturità di un uomo che si afferma negli stadi

è indicata dalla serietà con cui provvede al suo domani. Ci sono soltanto due strade: quella che porta alla dissipazione delle ricchezze guadagnate e quella che porta al benessere. Anche in questo, il Real Madrid offre un quadro di prim'ordine. Tutti sanno che io investo in allevamenti di bestiame in Argentina [ma alcuni dicono anche che Di Stefano si occupa attivamente di appalti edilizi per la costruzione della nuova Ciudad Deportiva del Real Madrid], per i miei compagni posso dirle così a memoria, e a caso, che oltre a Gento con la sua fattoria c'è Marquitos che possiede alcune calzolerie, Santamaria che ha un bel garage, Dominguez che compra appartamenti, Lesmes che ha un paio di profumerie, e poi ci sono quelli, come Herrera, che studiano all'università e cercano di guadagnarsi una laurea per quando non giocheranno più al calcio. Nel Real Madrid di oggi lei può cercare con il lanternino, ma non troverà un solo caso di vita sregolata e d'imprevidenza». Se il vero padre di

questa grossa famiglia è don Santiago, il padre spirituale si chiama don Juan di Borbone, pretendente al trono di Spagna. Il Real non è Real per caso. Un decreto del re, nel 1929, autorizzava il club a fregiarsi della corona e del titolo, e il significato più comune che oggi viene attribuito a questo fatto è che nel Real Madrid c'è una sfumatura di fronda politica, quella sfumatura, appunto, che divide di questi tempi in Spagna monarchici e franchisti.

ANCHE IL MINISTRO TIFOSO DEL REAL

QUESTI ultimi hanno la loro squadra di calcio preferita nell'Atletico Madrid, tradizionale rivale del Real. Abbiamo potuto domandare, in occasione di un banchetto offerto a Di Stefano, addirittura al ministro degli Esteri di Franco (ritenuto uno dei più influenti monarchici), che cosa vuol dire per uno spagnolo il Real Madrid. Don Fernando Maria Castiella ci ha detto: «Dobbiamo al Real

Madrid questa nuova età dell'oro del nostro foot-ball. Di Stefano e il gioco entusiasmante che egli ha dato alla sua squadra ci permettono di dedicarci ogni domenica con passione alla partita di calcio. Per i miei nervi è una portentosa valvola di sicurezza. E poi il Real è un grande ambasciatore di simpatia per la Spagna, ovunque si rechi nel mondo».

Al ristorante sotto la sede della società in calle Valenzuela (il locale ha il nome augurale di Jai Alai che in lingua basca significa festa allegra), abbiamo visto ancora una volta riuniti gli uomini del Real Madrid. Erano a colazione e come sempre Di Stefano stava a capotavola. Partivano per Montevideo, dove andavano a incontrare il Peñarol nella prima partita di quello che è stato chiamato il campionato del mondo di società. C'erano tutti: con i loro problemi e i loro risentimenti, spagnoli, ungheresi, brasiliani, argentini. Mangiavano e ascoltavano qualcuno che diceva: «Bernabeu ha detto di informarvi che il premio di partita per Monte-

video è di centomila pesetas a testa, il doppio per chi fa i gol». Un milione di lire ciascuno di premio, il doppio per chi segna. Abbiamo domandato a Saporta se, vincendo il campionato del mondo di società, il Real Madrid pensa di aumentare ancora le sue tariffe, già così alte, per le partite amichevoli: «Certamente», ci ha risposto. Il vecchio don Santiago, che da quarant'anni si occupa del Real senza tirar fuori di tasca sua un soldo, non c'era. Era andato a Santa Pola, vicino ad Alicante, dove ha una casetta e una barca per pescare. La barca di don Santiago Bernabeu si chiama Saeta rubia. Dal suo posto a capotavola Alfredo Di Stefano, «Saeta rubia», nel salutarci ha gridato forte: «E adesso non scrivete la solita storia che siamo un branco di cafoni interessati soltanto ai soldi». Spagnoli, ungheresi, argentini e brasiliani del Real Madrid hanno riso. Come fanno sempre alle battute del loro capitano.

Franco Pierini

Fotografie di Gianfranco Moroldo